



Il tribunale di Milano gli infligge due anni e nove mesi. Insieme a lui Zuccotti e Sciascia, ex dirigenti Fininvest, e il consulente Berruti

Berlusconi condannato

Per le tangenti alla Finanza, assolto il fratello Paolo

MILANO. Silvio Berlusconi aveva sempre fatto sapere di essere estraneo a qualsiasi coinvolgimento nella decisione di versare, tra il 1989 e il 1991, 380 milioni di tangenti Fininvest a uomini della Guardia di Finanza. Risultato? Condannato dal tribunale di Milano a 2 anni e nove mesi di reclusione per corruzione. Suo fratello Paolo Berlusconi aveva sempre detto, anche in aula, di aver dato lui l'ordine di pagare e aveva così scagionato il leader di Forza Italia, pur sostenendo di essere stato vittima delle Fiamme gialle. Il «verdetto»? Assolto. Una sentenza per certi versi imprevedibile ieri si è tradotta, al di là delle questioni e delle valutazioni tecnico-giudiziarie, nell'«affronto» forse più duro che la magistratura milanese ha fatto al Cavaliere e alle tesi sostenute dalla difesa. Sentenza imprevedibile non tanto per la condanna di Silvio Berlusconi, che - malgrado questo fosse considerato il processo meno «pericoloso» per lui - non poteva essere esclusa. È l'assoluzione di Paolo Berlusconi che pesa di più. Anche se le motivazioni della sentenza la leggeremo tra una novantina di giorni, è palese che la settima sezione penale ha ritenuto le autoaccuse del fratello minore del tutto inattendibili, solo un favore, un salvagente, cui i giudici non hanno creduto per nulla. Un doppio schiaffo, insomma.

La presidente della settima sezione Francesca Manca e due giudici a latere (Verga e Corbetta) si erano ritirati in camera di consiglio verso mezzogiorno di ieri, dopo le ultime repliche dei difensori al pm Gherardo Colombo.

bo. Alle 18,20 il campanello che annuncia l'ingresso in aula della corte ha squillato. «In nome del popolo italiano», la presidente ha letto con voce ferma le due pagine del dispositivo della sentenza. Ecco l'elenco dei condannati. Il nome del leader di Forza Italia viene letto per secondo: 2 anni e 9 mesi, un mese in meno della richiesta fatta il 30 gennaio scorso dal pm Colombo. Condamne anche per l'ex direttore amministrativo della Fininvest Alfredo Zuccotti (1 anno e quattro mesi), il responsabile dei servizi fiscali Salvatore Sciascia (due anni e sei mesi), il consulente Massimo Maria Berruti (10 mesi, il solo accusato di favoreggiamento), i marescialli della Guardia di Finanza Giovanni Arces (due anni), Angelo Capone (tre anni) e Francesco Nanocchio (2 anni e 2 mesi).

La presidente a questo punto ha fatto una breve pausa. Il tempo sufficiente per chiedersi dove fossero finiti l'imputato Paolo Berlusconi e il colonnello Vincenzo Tripodi, comandante dei marescialli. Eccoli: assolti, l'uno e l'altro. Sconcerto generale. Vi si pietrificati degli avvocati. Ecco serpeggiare i primi interrogativi sulle ragioni dell'assoluzione di Paolo Berlusconi, per il quale il pm aveva chiesto 2 anni e quattro mesi, e della contemporanea condanna di Silvio. Un ma-

gistrato di passaggio fa un'ipotesi, che potrà essere confermata solo dalla lettura delle motivazioni della sentenza. Secondo questa ipotesi, i giudici potrebbero aver ritenuto che Paolo Berlusconi si sia impegnato nel tentativo di favoreggiamento del fratello. Il favoreggiamento è un reato che consiste nell'aiutare qualcuno, dopo che è stato commesso un delitto, ad eludere le investigazioni. Però il fratello minore del capo dell'opposizione sarebbe stato assolto perché la legge prevede una speciale causa di giustificazione, per la quale non può essere punito chi commette tale reato allo scopo di aiutare un prossimo congiunto.

I giudici, per quel che riguarda il ruolo dei Berlusconi, sembrano essere stati dunque più radicali, nell'esaminare questa storia di mazzette, di quanto lo fosse stato il pool di Mani Pulite. La settima sezione penale, con la condanna di Berruti, sembra invece poi aver voluto confermare, oltre tutto, che effettivamente quest'ultimo organizzò il depistaggio delle indagini durante un incontro con Berlusconi a Palazzo Chigi avvenuto l'8 giugno 1994 (incontro che la difesa ha sempre negato). Non solo. I giudici hanno accolto la richiesta del pm di trasmettere gli atti relativi alla deposizione di Marinella Brambilla, segretaria di Berlusconi, di



La lettura della sentenza da parte del giudice Francesca Manca

Calanni/Ag

BRESCIA

Respinto ricorso di Previti

MILANO. Un boomerang. L'esposto di Cesare Previti contro sette magistrati del pool di Milano, presentato alla Procura di Brescia, è stato respinto al mittente, l'ex ministro della difesa del governo Berlusconi. «Non sussiste alcun elemento che faccia sospettare che l'attività investigativa del pool di Milano nei confronti dell'onorevole di Forza Italia Cesare Previti nella vicenda "Imi-Rovelli" sia ispirata da settarismo, prepotenza, rappresaglia, rancore, vendetta, o altri riprovevoli motivi di strumentalizzazione».

Questo il punto chiave dell'ordinanza (una decina di pagine in tutto) con la quale il Gip di Brescia Carlo Bianchetti ha archiviato il procedimento nato da un esposto dell'ex legale di Silvio Berlusconi contro il Procuratore Capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, il suo aggiunto Gerardo D'Ambrósio e cinque sostituti Piercamillo Davigo, Gherardo Colombo, Francesco Greco, Margherita Taddei, Ilda Boccassini.

Previti, ritornando sul caso di Stefania Ariosto, denunciava i magistrati milanesi che avrebbero compiuto presunte irregolarità nella gestione della cosiddetta "teste Omega" che tre anni fa diede inizio, con la sua deposizione alle indagini che hanno coinvolto l'onorevole Previti nell'inchiesta sulla corruzione dei giudici romani. Previti, nell'esposto, faceva riferimento in primo luogo a presunti incontri della Ariosto con ufficiali della Guardia di finanza che non sarebbero mai stati verbalizzati. Inoltre citava Vittorio Dotti, ex compagno della Ariosto che sarebbe stato presente a un interrogatorio della teste Omega. Il pm Paolo Guidi, al termine delle indagini, aveva chiesto l'archiviazione dell'inchiesta ma Previti si era opposto. Così, nelle settimane scorse, c'era stata una nuova udienza davanti al Gip Bianchetti. Ieri, infine la decisione che è un interrogatorio dalle accuse di Previti. Secondo quanto scritto nell'ordinanza il materiale documentale prodotto dalla Procura di Milano «esclude che i pm si siano acquietati sulle dichiarazioni della Ariosto» la cui «centralità del ruolo di superteste è smentito». Le sue dichiarazioni, per i magistrati, valgono per quello che sono: «Nulla più che l'occasione per l'avvio delle indagini».

An.Fi.

IN PRIMO PIANO

Non rischia il carcere ma soltanto l'affidamento

Fino a 3 anni si prevedono pene alternative

MILANO. Fino a pochi minuti prima della sentenza i legali di Berlusconi non nascondevano un certo ottimismo. Pur essendo convinti che la decisione del tribunale sarebbe basata su valutazioni politiche più che su giudizi di merito, speravano in un'assoluzione. Si sarebbe detto: vedete? La magistratura milanese non è tutta schiacciata sulle tesi della procura. Siamo in uno stato di diritto, non c'è nessuna persecuzione politico-giudiziaria e in assenza di prove non ci sono condanne. Un'assoluzione - dicevano gli avvocati chiacchierando nei corridoi - renderebbe più credibili le successive condanne, che sicuramente arriveranno a raffica per tutti gli altri processi che Silvio Berlusconi ha in corso e spunterebbe le unghie alla tesi di un complotto. Quindi, in ultima analisi, non sarebbe una sconfitta per il pool, ma sarebbe funzionale alle sue strategie.

Ed adesso cosa succederà? Dal punto di vista penale, nulla di immediato. Se anche la condanna fosse confermata nei tre gradi di giudizio, Silvio Berlusconi non andrebbe in carcere per questo. Fino a tre anni, il codice prevede che la pena possa essere scontata con l'alternativa dell'affidamento ai servizi, ma la strada è ancora lunga. I fatti di cui è accusato il Cavaliere risalgono a un periodo che va dall'89 all'94 e il reato di corruzione,

il ragionamento è tortuoso, ma ha una sua coerenza, di cui però non deve aver tenuto conto la dottoressa Francesca Manca, che basandosi sugli atti, più che sulle valutazioni politiche, ha condannato Silvio Berlusconi a 2 anni e 9 mesi di reclusione per aver corrotto con la modesta cifra di 330 milioni gli uomini della Guardia di Finanza che dovevano fare le pulci alla contabilità delle sue aziende.

Naturalmente questa non è l'unica grana giudiziaria di Silvio Berlusconi. È già stato condannato in primo grado a 1 anno e 4 mesi per fatturazioni maggiorate per l'acquisto della società Medusa Cinematografica, e il processo è già in appello. Entro luglio arriverà la sentenza per la vicenda All Iberian, ovvero venti miliardi di finanziamento illecito a Bettino Craxi. Un secondo stralcio di questo processo, in cui è accusato di falso in bilancio, arriverà in aula a fine ottobre e alla stessa data dovrebbe arrivare a sentenza il processo per la frode fiscale

con attenuanti varie, va in prescrizione dopo 7 anni e mezzo. In pratica, una buona metà degli episodi per cui è stato rinviato a giudizio, saranno prescritti entro quest'anno, qualche coda resterà in piedi fino all'estate del '99 ed è molto probabile che la sentenza definitiva arrivi fuori tempo massimo.

Insomma, se per ipotesi Silvio Berlusconi fosse condannato definitivamente per tutti i processi che ha in corso, potrebbe schivare il carcere solo adottando la soluzione Gelli o raggiungendo Bettino Craxi ad Hamma-

di prediligere la tattica dei rinvii, dell'ostruzionismo processuale e dei tempi lunghi. Come disse recentemente il pm Armando Spataro, appartengono a quella categoria forense, estremamente diffusa, che anziché difendere il proprio assistito nel processo lo difende dal processo. Questo primo procedimento ne è la prova: il dibattimento è durato 2 anni e 7 mesi, mentre la procura aveva chiuso la sua istruttoria in meno di un anno. Dal punto di vista tecnico, la loro strategia è vincente e dato che sono pagati per togliere dai guai il loro cliente non si può dar loro torto. Ma a questo punto, le sorti processuali di Silvio Berlusconi, come dice lui, più che alla giustizia sono affidate alla politica. Senza provvedimenti che accelerino l'iter dei processi, la sua impunità è quasi garantita.



Il pm Gherardo Colombo al termine del processo

Marco Brando

met, anche se la matematica giudiziaria si basa su complessi calcoli che tengono conto di condoni, attenuanti, sommatorie e sottrazioni e che alla fine non danno mai un risultato algebrico.

Ma questo discorso è solo teorico e il calcolo delle probabilità di condanna avrebbe un senso solo se la giustizia avesse tempi rapidi. Nel nostro caso invece, le prescrizioni sono il miglior alleato di Berlusconi, non solo per il processo in cui è stato appena condannato, ma per tutti i procedimenti che ha in corso. Gli avvocati del Cavaliere hanno già dimostrato

Susanna Ripamonti

IL RACCONTO

Cominciò con un avviso di garanzia a Berlusconi a Napoli, durante le assise Onu sulla criminalità

Quel processo «con bastone e carota»

MILANO. Quattro anni di inchiesta e quasi tre di pubblico dibattimento per stabilire che Silvio Berlusconi è colpevole. Si conclude così il processo che segnò l'ingresso ufficiale dell'ex presidente del Consiglio nella sovrappopolata cittadina di Tangentopoli. Fu un ingresso traumatico, lo ricordano tutti. Il 21 novembre del 1994, mentre a Napoli presiedeva le assise dell'Onu sulla criminalità organizzata, si vide recapitare il primo invito a comparire targato «Mani pulite», accusa: corruzione, per aver pagato poco più di 300 milioni di tangenti alla Guardia di finanza. Ne seguirono altri cinque, per altrettanti processi, in cui è coinvolto per reati che vanno dalla corruzione al falso in bilancio, dalla frode fiscale all'illecito finanziamento ai partiti.

La condanna politica fu immediata: il 21 dicembre del '94, a un mese dalla sua iscrizione nel registro degli indagati, il suo governo fu costretto a dimettersi per lo sganciamento della Lega dalla maggioranza. Un contraccolpo che ha rafforzato la linea d'attacco di Silvio Berlusconi contro il pool di Milano: lui ha sempre re-

spinto tutte le accuse, sostenendo di essere vittima della persecuzione orlata ai suoi danni dalle «to-ghe rosse» dell'ufficio del procuratore Borrelli.

Su questo doppio fronte si è snodata tutta la vicenda politico-giudiziaria che fa da sfondo a questo processo. Quando nell'ottobre del '95 il gup Fabio Paparella accolse la richiesta della procura di rinviare a giudizio Silvio Berlusconi affermò che il giudice non aveva il coraggio di proclamare al paese che 11 mesi prima il capo del governo era stato messo sotto accusa dai magistrati di Milano, prendendo a prestito un processo penale al quale «era estraneo». Fiumi di polemiche sulla sudditanza del gip alla procura seguirono a ruota, ma il 17 gennaio del '96 il processo iniziò. Per l'occasione Silvio Berlusconi si presentò in aula, e fu la sua unica comparizione durante tutto il dibattimento. Le schermaglie iniziarono subito, con la richiesta più volte reiterata di rimettere il processo ad altra sede giudiziaria. Perse questa battaglia, ma il 7 ottobre del '96, dopo 10 mesi di dibattimento, arrivò il primo, clamoroso colpo di

scena. Una imperdonabile gaffe costrinse il presidente del tribunale, Carlo Crivelli ad astenersi dal processo. Cosa era successo? Un

microfono della Rai, rimasto acceso a udienza terminata, consentì ai legali di Berlusconi di ascoltare involontariamente un commento sfuggito a Crivelli mentre si congedava dal pm Gherardo Colombo. «Bisogna usare il bastone e la carota», diceva il presidente assicurando il rappresentante dell'accusa. Ce n'era abbastanza per chiedere la ricusazione del giudice e così fu. L'istanza fu respinta, ma il presidente stesso, prendendo

battere in aula la loro battaglia giudiziaria, Silvio Berlusconi mosse tutte le sue pedine per dimostrare di essere vittima di macchi-

ciante della giornata. I suoi strali si rivolsero principalmente contro Antonio Di Pietro, che ormai da due anni aveva lasciato la toga. Berlusconi spiegò che l'ex pm voleva eliminarlo dalla scena politica per prendere il suo posto come capo di uno schieramento di centro, tentò di metterne in luce la doppiezza, cercò di dimostrare che le inchieste giudiziarie contro di lui avevano come unico obiettivo la sua delegittimazio-

nazioni e complotti. La procura di Brescia diventò la cassetta postale di tutte le sue denunce e dei suoi esposti contro il pool di Milano e dopo aver annunciato per settimane rivelazioni agghiaccianti, il 19 dicembre del '96 si presentò

davanti ai magistrati per mettere a verbale le sue accuse. Quel giorno il barometro segnava 3 gradi e quello fu l'unico dato agghiacc-

ne politica. In effetti il Cavaliere pensava di poter condire con particolari più piccanti le sue rivelazioni. Due mesi prima erano apparsi sulle scene giudiziaria due singolari personaggi: Corticchia e Strazzeri, due ex carabinieri, arre-

stati dalla magistratura bresciana per calunnie su Di Pietro, Violante, Borrelli e di riflesso su tutto il pool. Ai magistrati avevano raccontato balle, ma prima che la loro deposizione si rivelasse un bluff Berlusconi aveva iniziato il tam-tam sui particolari agghiaccianti. Poi, visto il fiasco dei due, fece retromarcia.

Il processo, interrotto dopo l'astensione di Crivelli, riprese il 5 febbraio del '98. Mentre in aula la difesa tentava di demolire le principali prove dell'accusa, Berlusconi incaricava altri due avvocati, Alfredo Biondi e Domenico Costabile, passati dal foro alle poltrone del Parlamento, di sostenere nella sua guerra al pool. Nella primavera scorsa furono proprio loro a presentare il suo ennesimo esposto alla procura di Brescia, in cui accusava «Mani pulite» di aver attentato ai suoi diritti politici di cittadino e di attentato contro gli organi costituzionali, per aver provocato le sue dimissioni. Sarà archiviato come quelli che lo hanno preceduto?

S.R.

Violante: giusta la polemica con Colombo

ROMA. Secondo Elena Paciotti, presidente dell'Amn, fu dato troppo rilievo istituzionale alla intervista di Gherardo Colombo al «Corriere» su politica e corruzione. Rispondendole a un dibattito sul libro di Alessandro Pizzorno su giudici e politica, Luciano Violante ha difeso la reazione delle istituzioni: «Quella distinzione tra corrotti e corruttori era stata fatta sul principale quotidiano italiano, e non dal pretore di Pinerolo, ma da uno dei protagonisti di "mani pulite"». Era difficile per i presidenti del Senato e della Camera non intervenire. Anche perché ero curioso di sapere in quale delle due categorie mi avesse posto».